

# 2011

## Dossier Primavera Araba



Usr Cisl Veneto  
Ufficio stampa e Comunicazione  
28/02/2011



*Si ringrazia l'amico Mohamed Abdel Ghany, immigrato in Italia, per la collaborazione prestataci nella realizzazione del dossier e della galleria fotografica di Midan Al Tahrir (piazza della Liberazione), Il Cairo e della rivolta del popolo libico pubblicate in [www.cislveneto.it](http://www.cislveneto.it)*

# SOMMARIO

## **La satira nei siti e nella stampa araba**

pag. 4

## **Articoli di stampa**

Il Cairo e la blogsfera: intervista a Ahmed Gharebeia

pag. 8

"L'altra faccia della rivoluzione, tornano in scena i partiti islamici" di Renzo Guolo

pag. 10

L'Islam è compatibile con la democrazia? Incontro con Renzo Guolo e biografia

pag. 11

"Come temevo, la rivolta egiziana travolge il Medio Oriente" di Romano Prodi

pag. 12

"L'Egitto siamo noi" di Lucio Caracciolo

pag. 13

## **Carte geo-sociali sui Paesi del Sud Mediterraneo**

Marocco

pag. 15

Algeria

pag. 15

Tunisia

pag. 16

Libia

pag. 16

Egitto

pag. 17



 www.mahjoob.com

الدومينو المذعور !! IL DOMINIO (IL GOVERNO) TERRORIZZATO

مصر ليست تونس!

L'EGITTO NON E' LA TUNISIA

اليمن ليست مصر!

LO YEMEN NON E' L'EGITTO

البحرين ليست اليمن!

IL BAHREIN NON E' LO YEMEN

ليبيا ليست البحرين!

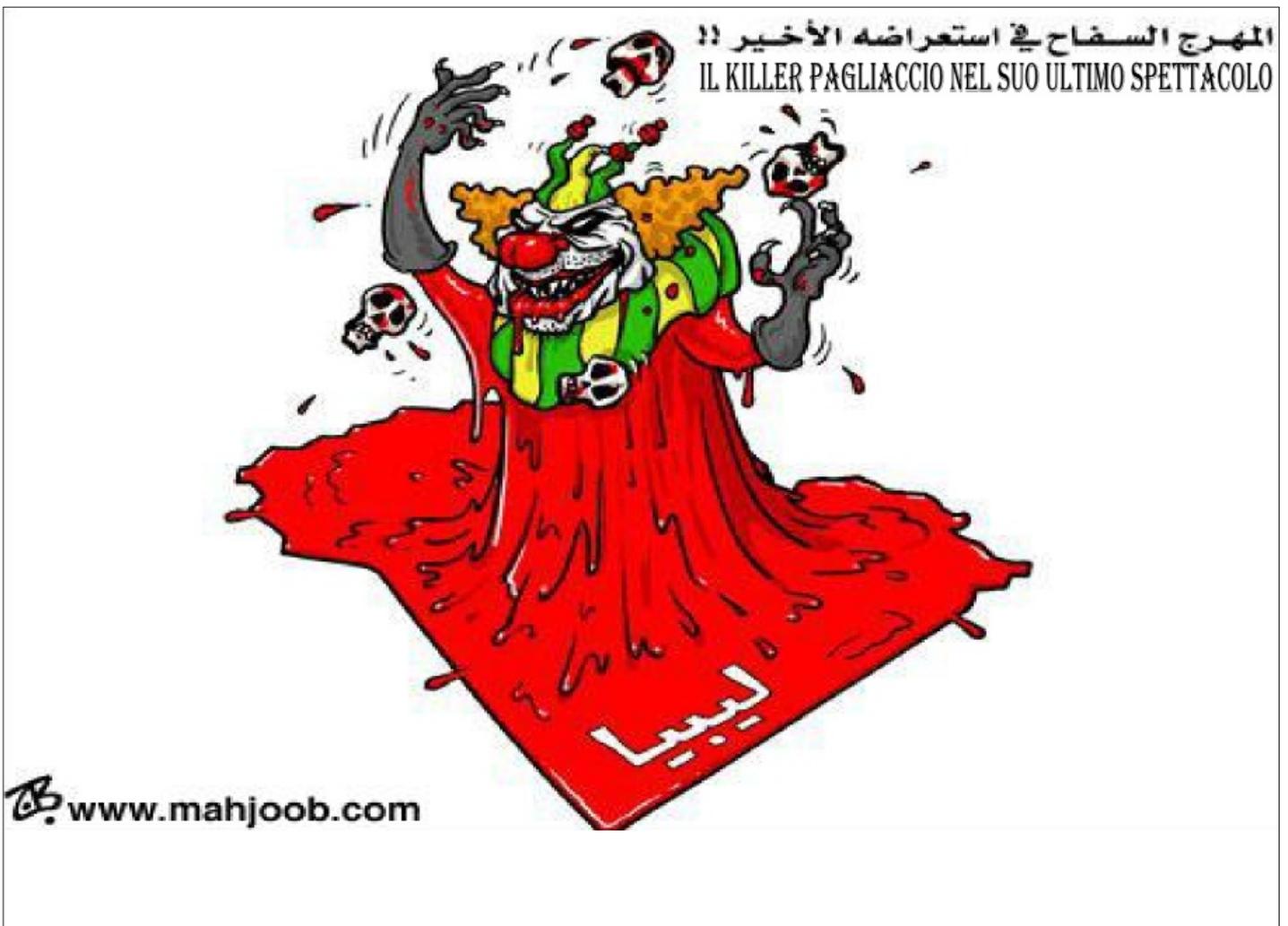
LA LIBIA NON E' IL BAHREIN

الجزائر ليست

L'ALGERIA NON E' LA LIBIA

سوريا  
LA SIRIA ...

 www.mahjoob.com





حراك الشارع العربي  
LA VIA ARABA



 www.mahjoob.com

HA SCONFITTO CHEOFE!

هزم خوفو!

LA PIRAMIDE DI CHEOFE

هرم (خوفو)



 www.mahjoob.com

## Il Cairo e la blogosfera: intervista a Ahmed Gharbeia di Azzurra Meringolo

*Quanto ha influito la sfera virtuale sulle rivolte degli ultimi mesi? Il primo autore di un blog in arabo in Egitto, attivista dai tempi di Kifaya, parla dell'evoluzione di internet e dei social network dal 2005 a oggi. I rivoluzionari hanno abbandonato Midan al Tahrir cantando vittoria, ma la spaccatura tra piazza e forze di opposizione formali si svela ancora profonda. I ragazzi, i veri protagonisti della rivolta, non si sentono rappresentati da quanti hanno iniziato a parlare anche a nome loro. Ne parlano su internet, sui social network nei quali si sono incontrati per organizzare le giornate della collera scoppiate lo scorso 25 gennaio in tutto il paese. È stata la sfera virtuale il luogo dove tutto ha avuto origine. Ahmed Gharbeia (nella foto) creatore del primo diario virtuale egiziano scritto in arabo, ci spiega come è accaduto.*

### **Come è iniziata l'avventura nello spazio cibernetico?**

Ho cominciato a scrivere il mio blog molto presto, nel 2003, quando avevo 27 anni. Già all'epoca ero un esperto di IT, conoscevo e possedevo tutti gli strumenti per iniziare questa avventura. Ci ho pensato un po', ho cercato su internet qualcuno che in Egitto avesse già creato un blog in arabo e non l'ho trovato, allora mi sono fatto coraggio e mi sono buttato. Era una sorta di sfida personale. Volevo vedere se ero in grado di comunicare con altre persone, di coinvolgerle e di condividere con loro le mie idee. Era un misto tra la curiosità tecnica,



voglia di mettersi alla prova e necessità di trovare un canale nel quale esprimermi. Nel giro di poco sono stato raggiunto da altri amici virtuali. Prima 5, poi 10 e ora chissà quanti siamo.

### **Di cosa si parlava nei salotti cibernetici dei primi tempi?**

All'inizio di tutto. Parlavamo soprattutto della tecnologia informatica, per vedere come migliorare. Ognuno scriveva di temi che gli interessavano: diritti umani, ambiente, arte. Poi abbiamo iniziato a discutere temi sociali, parlando dei problemi quotidiani degli egiziani. Con il passare del tempo questi argomenti sono diventati i più ricorrenti. Mentre di musica e ambiente potevamo parlare anche per strada, molte altre tematiche erano considerate dei tabù ed era la sfera virtuale l'unica nella quale potevamo sfogarci.

### **La rivoluzione di questi giorni è certamente la più grande degli ultimi decenni, ma già nel 2005, durante la cosiddetta primavera araba, c'era stato chi aveva cercato di far crollare il regime. Cosa accadde?**

Si creò un movimento, un cartello di partiti e gruppi di opposizione che avevano più o meno le stesse rivendicazioni di oggi. Fu chiamato Kifaya - che in arabo vuol dire abbastanza - e questo divenne anche il suo slogan. Ne avevano abbastanza del regime e scesero in strada per cantare in primis slogan

anti-regime. La relazione tra noi bloggers e i membri di Kifaya diventò qualcosa di indissolubile. Un matrimonio, nel quale noi cercavamo di dare sostegno alle loro attività. Abbiamo immortalato, in foto e video, tutto quello che avveniva in strada. Lo mettevamo su internet e altre persone lo vedevano e capivano che c'era chi era pronto a criticare il regime. Abbiamo denunciato gli abusi contro gli attivisti, la violenza della polizia. Tutto era lì, nero su bianco, nessun poteva più negare. Kifaya non raggiunse quello che voleva, ma ottenne risultati incredibili. Per la prima volta gli egiziani si erano riappropriati del loro diritto di protestare e stavano cercando di sconfiggere quel muro di paura che gli impediva di andare in piazza. In Egitto vige lo stato di emergenza, bastano cinque persone per strada per fare intervenire la polizia. Questo, come la violenza della polizia, ha a lungo spaventato la gente. Ora, come vedete, qualcosa è cambiato. Ma quanto è successo oggi non sarebbe mai stato possibile senza Kifaya.

### **La blogosfera è quindi diventata solo un salotto di discussione politica per gli attivisti contro il regime?**

No, tutt'altro. Si sono creati tantissimi blog con interessi sociali e la blogosfera è stato il luogo dove si sono ritrovate tutte le minoranze discriminate: donne, omosessuali, salafiti, copti, beduini. Hanno creato comunità virtuali e dopo anni di emarginazione hanno capito che non erano soli e che potevano condividere su internet le loro preoccupazioni, quelle che avevano paura a condividere anche con i familiari più stretti.

### **Il regime ha duramente represso la libertà la stampa e**

## **di opinione, la blogosfera è stata una via di uscita?**

La libertà di stampa in Egitto è un grosso problema, abbiamo cercato di girare attorno alla questione. Nella sfera virtuale la censura non arrivava e bastava usare un nickname per non farsi riconoscere. Il governo all'inizio non faceva attenzione a noi, credeva fossimo dei ragazzi che avevamo del tempo da perdere. Ma dopo Kifaya le cose cambiarono, il raïs iniziò a guardarci con sospetto, a controllarci, a chiuderci internet. Tuttavia la sfera virtuale resta ancora un luogo nel quale possiamo parlare più liberamente, abbiamo tante tecniche che possiamo usare per sfuggire al controllo, per proteggerci, esistono tanti trucchetti informatici. Il regime arriva sempre dopo di noi.

## **Bloggers che sostituiscono giornalisti?**

Il citizen journalism è di certo una delle conseguenze della crescita della blogosfera, ma non esiste alcun automatismo. In Egitto ci affianchiamo ai giornalisti perché quello che fa l'informazione ufficiale non è sufficiente. Alcuni di noi sono diventati giornalisti a tempo pieno, ma per molti il blog è rimasto qualcosa di privato, non un lavoro e neanche una missione. Uno spazio da condividere con altri e al servizio di altri.

## **Dalla Tunisia il profumo del gelsomino è arrivato fino al Cairo, quanto ha aiutato in questo la sfera virtuale?**

Il mondo cibernetico non ha confini, travalica quelli nazionali e questo è importantissimo dove i regimi cercano di tenere schiavi i cittadini. Con i tunisini abbiamo parlato, loro ci hanno ispirato, ma anche consigliato praticamente come agire. Abbiamo ricevuto sostegno da tutto il mondo e quanto è successo al Cairo sta ispirando altri paesi. Sarebbe

stato molto più complesso e più lento senza internet.

## **La giornata della collera del 25 gennaio che ha dato origine alla rivoluzione è stata organizzata nei social network. Serviva una rivoluzione informatica per fare capitolare il regime?**

La sfera virtuale è stata determinante. Vitale, ricca, piena di entusiasmo e di speranza. Le relazioni all'interno di queste dimensioni sono molto dense. Molta gente condivide idee, messaggi e slogan. Abbiamo iniziato da lì a pubblicizzare l'evento, a invitare la gente a partecipare e vedevamo che in molti rispondevano positivamente al nostro appello perché condividevano le nostre domande. Questo ha fatto spaventare il regime che ci ha staccato subito Twitter e il terzo giorno della protesta Facebook e l'intero sistema internet. Ma la sfera virtuale non ci ha aiutati solo a organizzare l'evento. Ancora prima ci ha messo in contatto, ha fatto capire ad ognuno di noi che non eravamo soli, che c'erano altri attivisti dietro l'angolo pronti a scendere in piazza per criticare il regime. Senza avere questa certezza, ognuno avrebbe pensato di essere solo, non avrebbe avuto il coraggio di agire.

## **I ragazzi di Midan al Tahrir hanno in tasca numerose vittorie, qual è la più importante?**

L'Egitto di oggi è un paese nuovo, libero, e da qui non possiamo tornare indietro. Da sudditi siamo diventati cittadini. Cittadini responsabili che si prendono cura dei loro spazi. Basta vedere quello che è accaduto in piazza. Ufficio di oggetti smarriti, gente che puliva le strade, persone che si organizzavano per creare un giornale e pubblicarlo. Passo dopo passo, abbiamo ottenuto delle piccole vittorie. Abbiamo

abbattuto la barriera del silenzio una volta per tutte, abbiamo acquistato il potere di ribellarci mobilitando grandi numeri, non mi sembra un risultato da poco. Abbiamo poi eliminato il vertice del potere, ora dobbiamo sperare in una transizione civile.

## "L'altra faccia della rivoluzione, tornano in scena i partiti islamici"

di Renzo Guolo.

Articolo per La Repubblica

*Renzo Guolo si compiace che Obama finalmente abbia capito la lezione: "mai contro i popoli che invocano la fine di regimi autoritari". Il prossimo consiglio? Gioire perché la popolazione egiziana, dopo anni di propaganda di Fratelli Musulmani sceglierà di sottostare a un regime teocratico stile Iran? Allora Obama e l'Occidente dovranno gioire?*

L'Egitto è in rivolta. A nulla è valso il tentativo di Mubarak di cambiare tutto perché nulla cambi. A poco è servito nominare un nuovo governo, Suleiman vicepresidente e Shafiq premier. All'insegna della richiesta di dimissioni dell'uomo che governa il paese da trent'anni, la protesta dilaga. Passando la mano all'esercito, Mubarak puntava a presentarsi agli Stati Uniti come l'unico elemento di continuità possibile in una transizione che può divenire tellurica.

Lo spettro è sempre quello dell'islam politico: un fantasma che ha garantito l'appoggio americano al rais ben prima dell'11 settembre. Dopo il 1981 l'Egitto ha assunto il ruolo di attore del contenimento islamista attraverso un modello inclusione-repressione fondato sull'interdizione dalla scena politica dei Fratelli Musulmani e il pugno di ferro nei confronti dei radicali che contestavano, oltre che il "regime empio", la scelta gradualista della Fratellanza. Una mossa che impediva agli islamisti di fare politica ma consentiva loro di agire nel sociale, sul terreno dell'educazione e del welfare religioso. Almeno sino a quando, per effetto di questa stessa azione di reislamizzazione dal basso, il

loro peso politico cresceva. In molte cancellerie occidentali, ma anche nei meandri del potere mediorientale, i maggiori timori riguardano oggi proprio la Fratellanza, associazione religiosa ma anche partito politico di massa, unica forza organizzata e diffusa territorialmente nel panorama egiziano, guidata da una dirigenza in cui sono assai influenti gli esponenti di quella borghesia religiosa che da anni controlla gli ordini professionali di medici, avvocati, ingegneri. Disposta a un'alleanza con i partiti laici e di sinistra che chieda elezioni libere, sfociata negli anni scorsi nel cartello di opposizione Kifaya. Ma i Fratelli non sono il perno di una rivolta che, pure dopo il precedente tunisino, ha sorpreso anche i loro leader. A dimostrazione della loro capacità tattica, ma anche della consapevolezza di non essere all'origine della protesta, essi danno ora la loro investitura, come leader provvisorio dell'opposizione incaricato di negoziare il processo di transizione, a El Baradei. La rivolta in riva al Nilo, come quella dei "gelsomini", è figlia della bomba demografica, della diffusione dell'istruzione, della potenza comunicativa della Rete e di tv come Al Jazeera, che non a caso il vecchio e il nuovo governo egiziano hanno, con diverso successo, voluto "spegnere". Una protesta esplosa tra i giovani disoccupati, che chiedono lavoro, libertà e dignità, più che lo Stato islamico. Giovani che preferiscono i social network ai discorsi di Hassan al-Banna, lo storico fondatore dei Fratelli; e che bussano all'ingresso, negato, della modernità anziché al portone della moschea. Come già nella rivolta tunisina, e prima ancora in quella, fallita, iraniana, quello che colpisce è lo "spontaneismo" che ha reso la protesta tanto più forte quanto inattesa in Stati di polizia che si sono rivelati ciechi. Ma in questa spontaneità è insito un limite. Se le

vecchie opposizioni non hanno compreso che il vulcano stava per eruttare, rivelando scarsa sintonia con giovani che non sanno che farsene di antiche ricette politiche e ideologiche, le nuove generazioni non possono ancora esprimere un ruolo dirigente. Rovesciano ma non sanno ancora cosa costruire. La stessa cosa potrebbe accadere in Tunisia, dove da un lungo esilio è rientrato Rachid Gannouchi, il fondatore di "An Nahda", formazione di antica filiera della Fratellanza, che oggi guarda all'Akp turco come riferimento ideale. Un test difficile anche per gli Usa, quello del ruolo dei partiti islamisti neotradizionalisti, con i quali in questi ultimi anni non hanno affatto disdegnato i contatti: evitando così di confonderli con i radicali di Al Qaeda che li combattono accusandoli di essere una sorta di "revisionisti islamici". Ai tempi dell'esportazione manu militari della democrazia, l'amministrazione Bush non pensava, come ritenevano illusoriamente alcuni neocon, che a smobilitare dovessero essere anche i leader di Egitto o Arabia Saudita. Oggi, in un'eterogenesi dei fini che ha il sapore di una profetica nemesi, quella possibilità si fa concreta: almeno all'ombra delle Piramidi. Ma democrazia significa libera competizione per tutti; anche per i potenziali nemici della democrazia. Se, in nome della realpolitik e della tutela a oltranza di equilibri geopolitici i processi di democratizzazione fossero ibernati, il futuro sarebbe ancora più problematico dell'incerto e convulso presente. Dopo un primo riflesso condizionato, la Casa Bianca lo ha capito e Obama ha ribadito le sue ispirazioni originarie: mai contro i popoli che invocano la fine di regimi autoritari. La sfida è difficile, ma l'alternativa è l'esplosione per contagio di nuove rivolte inevitabilmente antiamericane.

# L'Islam è compatibile con la democrazia?

## Incontro con Renzo Guolo

*E' il titolo del libro che Renzo Guolo, docente di Sociologia dell'Islam a Torino, presenterà il 27 Marzo alla Libreria Lovat di Villorba. Interverrà anche Luigi Urettini, segretario dell'ANPI di Treviso.*

Si parlerà di Islam e di democrazia, venerdì 27 marzo alle 19 al "Lovat Lab" alla Libreria Lovat di Villorba. A farlo sarà Renzo Guolo, che presenterà il suo libro "L'Islam è compatibile con la democrazia?" (Laterza, 2007) confrontandosi con Luigi Urettini, segretario dell'ANPI di Treviso.

Il titolo del libro nasce dalla domanda divenuta senso comune in Occidente dopo l'11 settembre, quando si è affermata l'idea della democrazia come unica via capace di evitare la deriva fondamentalista dell'Islam.

Ma, si chiede Guolo, l'Islam è davvero compatibile con la democrazia? E, posto che questa contaminazione politica sia un'esigenza del mondo musulmano, che tipo di democrazia è esportabile in quel mondo? L'autore ritiene che una democrazia intesa come mero processo elettorale o allargamento della partecipazione politica, come lasciano presupporre i graduali processi di apertura del sistema politico in corso in quasi tutto il mondo musulmano, dovrebbe essere accompagnata dall'acquisizione diffusa dei capisaldi della democrazia liberale, senza la quale - in quel contesto culturale e politico - potrebbero nascere «democrazie senza democratici». Una democrazia intesa invece come tessuto politico, giuridico, culturale, sociale fatto di diritti individuali e collettivi ed eguaglianza tra i generi potrebbe essere invece molto più problematica: già solo il ruolo della religione come fonte del diritto e la disuguaglianza codificata tra i sessi, assieme ad altri punti saldi della cultura musulmana, costituiscono

degli ostacoli piuttosto ingombranti all'affermarsi di una democrazia liberale. Per questo, secondo Guolo, la strada che il mondo musulmano deve percorrere sembra ancora molto lunga.

Renzo Guolo



*Renzo Guolo, tra i maggiori studiosi dei fondamentalismi contemporanei, insegna Sociologia dell'Islam presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino e Sociologia dei processi culturali alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.*

*Tra le sue pubblicazioni:*

**Il partito di Dio** (Guerini e Associati, Milano 1994),

**L'Islam in Italia** (con C.Saint-Blancat, Roma 1998),

**Avanguardie della fede** (Guerini e associati, Milano 1999),

**I fondamentalismi** (con E. Pace, Laterza, Bari 2002),

**Il fondamentalismo islamico** (Laterza, Bari 2002),

**Xenofobi e xenofili. Gli italiani e l'Islam** (Laterza, Bari 2003),

**L'Islam è compatibile con la democrazia?** (Laterza, Bari 2007).

# Come temevo, la rivolta egiziana travolge il medio oriente

*L'Europa resta assente*

**Articolo di Romano Prodi su Il Messaggero del 30 gennaio 2011**

Quello che si temeva è arrivato: la rivolta partita dalla Tunisia travolge l'Egitto. Quando si parla di Egitto si parla non solo di ottanta milioni di abitanti ma anche del paese-guida del mondo islamico sia dal punto di vista delle elaborazioni teologico-religiose, sia riguardo la nascita e il radicamento di nuovi movimenti politici.

Qui sono nati i fratelli musulmani mentre, nelle università egiziane, è stato elaborata e diffusa verso tutti i paesi arabi la dottrina sul nuovo ruolo dell'islamismo nella politica mondiale. E dall'Egitto sembrava anche partire la primavera dell'economia del mediterraneo del sud, con una crescita finalmente intorno al cinque per cento all'anno. Una crescita che tuttavia si era fermata in una fascia estremamente ristretta della popolazione e che non poteva perciò fermare il malcontento dei milioni di giovani senza lavoro, senza speranza e senza voce.

Ai quali si è aggiunta la protesta degli altri milioni di egiziani oppressi dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei beni alimentari ed esasperati dalle speculazioni che intorno a questi aumenti si erano create.

Nessuno di noi è in grado di prevedere con precisione che cosa avverrà nei prossimi giorni, se cioè l'esercito (fino ad ora il vero padrone del paese) affronterà i dimostranti con ancora maggiore violenza o giocherà un ruolo di mediazione.

Ancora oggi sembra più probabile la prima ipotesi, anche perchè il presidente Mubarak ha mobilitato a questo scopo le quattro divisioni composte esclusivamente di militari di carriera, da sempre stanziato



attorno al Cairo e ad Alessandria proprio per controllare manifestazioni simili a quelle che stanno avvenendo in questi giorni.

Un'ipotesi confermata dallo stesso messaggio televisivo di Mubarak, che ha chiuso ogni prospettiva di ritiro e si è solo impegnato ad un cambiamento del governo, di cui ai dimostranti non importa sostanzialmente nulla. Essi vogliono solo la caduta di Mubarak.

E'probabile quindi che lo scontro andrà fino in fondo ed è anche possibile che Mubarak debba lasciare improvvisamente il campo ( la nomina del generale Omar Soleiman potrebbe preludere a una dipartita del Rais) come è accaduto in Tunisia a Ben Ali e come spesso accade ai governanti autoritari che pensano che nessun evento li possa in alcun modo fare scendere dal trono.

Se anche Mubarak dovesse rimanere al potere, le conseguenze degli eventi in corso saranno di enorme portata in tutto il Medio Oriente perché, in ogni caso, l'Egitto non sarà più in grado di esercitare il ruolo di mediatore fra Israele e il mondo arabo e di mediatore all'interno del mondo arabo. Un ruolo che, anche se con decrescente successo, aveva sempre esercitato in passato.

Comunque vadano le cose, Israele non potrà più contare su un Egitto destinatario dell'incondizionata fiducia americana proprio perché in grado di tenere sotto controllo gli arabi più muscolosi. A questo si aggiungono le crescenti inquietudini in Giordania e l'evoluzione politica del Libano, dove la forza preminente del

governo è ora nelle mani degli Hezbollah, non certo amici di Israele.

Anche senza allargare lo sguardo ai problemi della successione in Arabia Saudita e alle tensioni in Yemen si deve concludere che Israele si troverà ad operare in un

ambiente molto più ostile di quello precedente. I tradizionali equilibri del Medio Oriente sono già definitivamente saltati. Sarà perciò molto più complicato per gli Stati Uniti esercitare il ruolo di arbitro assoluto che hanno sempre avuto.

Finora il presidente Obama, anche se ha cercato di dare un certo impulso alle trattative di pace, non è stato in grado di elaborare una linea sostanzialmente diversa rispetto a quella del suo predecessore: tutto ciò sarà da ora in poi impossibile in qualsiasi modo si risolva la crisi egiziana. A questo punto sarebbe naturale concludere che si è aperto un ruolo per l'Unione Europea che, più di tutti, commercia, investe e soprattutto conosce il sud del Mediterraneo. Anche perché il suo intervento è insistentemente desiderato e richiesto.

E' purtroppo doveroso ammettere che questo non è assolutamente possibile: lo impediscono le sue divisioni e le sue debolezze. Ne è una prova il disagio e la delusione dei paesi della sponda Sud nei confronti dell'Unione del Mediterraneo, un progetto di cooperazione fra Europa e sud del Mediterraneo che è stato lanciato con grande clamore ma al quale non sono mai stati attribuiti né i mezzi finanziari né la forza politica necessaria. Eppure i paesi che oggi sono in fiamme non sono lontani da noi. Essi sono i nostri immediati vicini.

Tutta l'Europa deve perciò tenere presente che qualsiasi deterioramento della situazione politica ed economica di questi

nostri vicini meridionali non può che moltiplicare il numero delle persone che si affollerà alle nostre porte con la forza della disperazione. Per i giovani dell'Africa mediterranea la strada

della speranza porta solo verso il nord, cioè verso di noi. Anche per questo motivo mi provoca dolore e indignazione vedere come l'Unione Europea non sia in grado di elaborare una qualsiasi politica in

una parte del mondo così importante per il futuro di tutti noi.

## L'Egitto siamo noi

*Nel grande paese arabo si gioca una partita fondamentale. Per tutti.*

**di Lucio Caracciolo - Limes**

L'Egitto è un'occasione che perderemo. L'occasione è storica: spezzare nel più strategico paese arabo il circolo vizioso di miseria, frustrazione, regimi di polizia e terrorismo - spesso alimentato dai regimi stessi per ottenere soldi e status dall'Occidente - che destabilizza Nordafrica e Vicino Oriente fino al Golfo e oltre.

Il successo della rivoluzione avvierebbe la transizione a un Egitto "normale", con un potere politico legittimato dal popolo.

Dopo la scintilla tunisina, il segno che la nostra frontiera sud-orientale può cambiare. In meglio. Avvicinandosi ai nostri standard di libertà e democrazia. Cogliendo le opportunità di sviluppo perse per l'avidità delle élite postcoloniali, impegnate a coltivare le proprie rendite, indifferenti a una società giovane, esigente.

L'Italia più di qualsiasi altra nazione europea dovrebbe appassionarsi al sommovimento in corso lungo la Quarta Sponda. Chi più di noi dovrebbe interessarsi alla ricostruzione del circuito mediterraneo, destinato a intercettare la quasi totalità dei flussi commerciali fra Asia ed Europa, di cui saremmo naturalmente il centro?

A chi più che a noi conviene la graduale composizione della frattura tra le sponde Nord e Sud del "nostro mare"? O davvero pensiamo sia possibile erigere una barriera impenetrabile in mezzo al Mediterraneo?

Qualcuno pensa ancora che lo sviluppo del Sud del mondo sia una minaccia e non una formidabile

risorsa per il nostro stesso sviluppo - anzi, la condizione perché non si arresti?

Eppure Roma tace. Il nostro governo ha trovato modo di non esprimersi fino a sabato. Meglio così, forse, visto che quando ha parlato - via Frattini - nessuno se n'è accorto. Mentre tutto il mondo si preoccupa del dopo-Mubarak, noi ci dilaniamo sulla "nipote".

Stiamo perdendo l'occasione di incidere in una svolta storica - stavolta l'aggettivo è pertinente - che riguarda molto da vicino la vita nostra, soprattutto dei nostri figli e nipoti.

Se anche i militari riuscissero ad affogare nel sangue le aspettative della piazza, la rivoluzione egiziana ha ormai sancito che il paradigma delle dinastie parassitarie, incentivato dai governi occidentali, non garantisce più nessuno.

Certamente non i popoli che opprime. Ma nemmeno noi europei. Quei regimi significano solo caos, repressione e miseria. L'ambiente ideale per i jihadisti. I quali, non dimentichiamolo mai, sono incistati nelle nostre metropoli. Se sbagliamo politica in Egitto, in Tunisia o in altri paesi del nostro Sud, il prezzo lo paghiamo in casa.

Un sobrio accertamento dello stato delle cose dovrebbe indurre il nostro governo a mobilitare ogni risorsa a sostegno dei cambiamenti in atto sulla sponda africana del Mediterraneo.

Se ciò non accade, non è solo colpa di Berlusconi o Frattini, ma della rimozione che l'Italia ha compiuto di se stessa. Della sua geografia e della sua storia.

Nel centocinquantenario dell'Unità è duro ammetterlo. Ma è un fatto: non sappiamo dove siamo né da dove veniamo.

Così abbiamo dimenticato che per

secoli l'Egitto è stato fecondato dalla nostra diaspora. Come l'intero bacino del Sud Mediterraneo, dove un secolo fa viveva quasi un milione di connazionali. Operai, artigiani, ma anche banchieri, architetti e burocrati pubblici. Nell'Egitto khedivale l'italiano era lingua franca, usata nell'amministrazione pubblica.

Un tipografo di origine livornese, Pietro Michele Meratti, vi fondò nel 1828 il primo servizio di corrieri privati, la Posta Europea, poi assunto a monopolio pubblico. Le diciture delle prime serie di francobolli egiziani erano in italiano. Decine di migliaia di italiani, tra cui molti ebrei, abitavano il Cairo e Alessandria, dove i segni del "liberty alessandrino" sono ancora visibili.

La nostra egittologia ha una lunga tradizione. Come in genere le nostre missioni archeologiche orientali, fra le principali fonti d'intelligence quando i servizi segreti erano ancora qualcosa di serio.

Di questo e delle nostre tradizioni levantine in genere cercheremmo vanamente una trattazione nei manuali scolastici. È storia rimossa. Eppure ancora oggi molto del residuo capitale di simpatia di cui godiamo nella regione si fonda su tali memorie.

Basterebbe poco per ravvivarle. Nell'immediato, anche un gesto simbolico. A Torino abbiamo il più importante museo di antichità egizie dopo quello del Cairo, oggetto di sospetti vandalismi nelle prime fasi dei disordini. Sarebbe forse utile uno sforzo sostenuto dai poteri pubblici e da fondazioni private per dare concreto seguito alla profezia di Jean-François Champollion, il decifratore della Stele di Rosetta: "La strada per Menfi e Tebe passa da Torino".

Finanziare e sostenere la messa in sicurezza del Museo del Cairo e dei

suoi reperti significa non solo salvare un giacimento culturale di valore universale, ma un atto di rispetto per la pietra angolare dell'identità egiziana. Quell'identità che i nostri levantini contribuirono a resuscitare e che le piazze egiziane oggi vogliono riscattare.

Eppure nell'immaginario collettivo (ossia televisivo) sembra che l'Egitto sia un qualsiasi pezzo d'Africa, un arcipelago di miserie e arretratezze. Più le piramidi e Sharm el-Sheikh. Ma da dove spuntano i giovani anglofoni che maneggiano twitter e Facebook - già ribattezzato Sawrabook, "libro della rivoluzione" - e rischiano la vita per

la libertà?

Per anni abbiamo vissuto di verità ricevute. Un eterno fermo immagine. Intanto, la società civile egiziana cresceva, si strutturava. Ci sono certo i Fratelli musulmani, un arcipelago dalle mille ambiguità, che Mubarak ci ha rivenduto con successo come banda di terroristi.

Ma ci sono anche laici, cristiani, nazionalisti, socialisti, gente che semplicemente non ne può più della "repubblica ereditaria". Quanto meno daremo ascolto e supporto alle loro istanze, tanto più il rischio di una deriva islamista diverrà concreto. È quanto sperano Suleiman e gli altri anziani ufficiali

drogati da decenni di potere incontrastato.

Per riproporre e rivenderci il muro contro muro.

Obama e alcuni leader europei forse cominciano a capirlo. Fra cautele ed esitazioni invitano a voltare pagina. Non noi italiani. Continuiamo ad aggrapparci a un Egitto che non c'è più. L'Egitto che prova a nascere non lo dimenticherà.

La sua sconfitta sarà la nostra. La sua vittoria, solo sua.

# MAROCCO

*Regno dell'Occidente*

Al-Mamlaka al-Maghribiyya

Popolazione .....32.000.000 abitanti (2009)

Indice sviluppo umano .... 130° posto

PIL pro-capite .... 2.865 dollari

## Etnie principali

Arabi, berberi, francesi

## Religioni

Musulmana sunnita, ebraica e cattolica

## Economia

Industria agroalimentare, turismo, agricoltura, tessile

## Export per Italia

0,4 mld euro (2009)

## Import da Italia

1,4 mld euro (2009)

## Immigrati Italia

404.000



# ALGERIA

*Repubblica Democratica Popolare di Algeria*

al-Jumhuriyah al Jaza'iriyah ad-Dimuqratiyah ash-Sha'biyah

Popolazione .... 35.000.000 (2009)

Indice sviluppo umano .... 104° posto

PIL pro-capite .... 4.027 dollari

## Etnie principali

Arabi, berberi

## Religioni

Musulmana sunnita, cattolica e ebraica

## Economia

Combustibili fossili, pesca

## Export per Italia

6 mld euro (2009)

## Import da Italia

2,6 mld euro (2009)



# TUNISIA

*Repubblica di Tunisia*

al-Jumhūriyyah al-Tūnusiyyah

Popolazione .... 10.500.000 abitanti (2009)

Indice sviluppo umano .... 98° posto

PIL pro-capite .... 3.852 dollari

## Etnie principali

Arabi, berberi, francesi e italiani (minoranze)

## Religioni

Musulmana sunnita, ebraica e cattolica (minoranza)

## Economia

Industria agroalimentare, turismo, agricoltura, tessile

## Export per Italia

2 mld euro (2009)

## Import da Italia

2,5 mld euro (2009)

## Immigrati Italia

100.000 (2009)



# LIBIA

*Grande Repubblica Araba di Libia Popolare e Socialista*

Al Jamāhīriyyah al 'Arabijah al Libiyah ash Sha'biyyah al Ishtirakiyyah al Uzma

Popolazione .... 6.500.000 abitanti (2009)

Indice sviluppo umano .... 55° posto

PIL pro-capite .... 9.529 dollari (2007)

## Etnie principali

Libici, berberi, egiziani, sudanesi, tunisini

## Religioni

Musulmana (sunniti e ibaditi), cattolica (minoranza)

## Economia

Petrolio e gas, industria leggera, allevamento

## Export per Italia

10,2 mld euro (2009)

## Import da Italia

2,4 mld euro (2009)

## Immigrati Italia

1.500



# EGITTO

*Repubblica Araba d'Egitto*

Jumhūriyat Misr al-'Arabiyah

Popolazione .... 78.000.000 abitanti (2009)

Indice sviluppo umano .... 123° posto

PIL pro-capite .... 2.459 dollari

## **Etnie principali**

Egiziani

## **Religioni**

Musulmana sunnita, cristiana copta, protestante

## **Economia**

Turismo, agricoltura, tessile, gas, petrolio, meccanica, siderurgia,

## **Export per Italia**

1,5 mld euro (2009)

## **Import da Italia**

2,6 mld euro (2009)

## **Immigrati Italia**

75.000

